

OSpettacoli

Cultura



L'umanità sta correndo rischi terribili: devasta il suo mondo e consuma tutte le sue risorse, mentre continua a produrre armi che sono già in grado di annientarla completamente. Quali sono le vie d'uscita? Rispondono un famoso genetista italiano, che ora ha fondato un movimento contro «l'annientamento nucleare», e il direttore del Centro francese di Biologia teorica

La vita, la guerra

Interviste a Buzzati-Traverso e Pierre Delattre

«Dopo la RFT è l'Italia il paese più nucleare»

Un suo fratello maggiore, Dino Buzzati, scrisse più di quarant'anni fa, «Il deserto dei Tartari». Ora lui, Adriano Buzzati-Traverso, che è genetista, ma sa esporre le cose della scienza con l'arguzia e l'abilità innata dello scrittore, sembra scegliere un modello «buzzatiano» per un «pamphlet» lucido, tagliente e coraggioso «Morte nucleare in Italia», pubblicato da Laterza che parla di un altro deserto, possibile e terrificante: quello che si spianerebbe intorno agli uomini — ma quali uomini? Quanti sopravvissuti? — Se nel mondo si continuasse ad accumulare armamenti al ritmo di oggi e se non dovesse prevalere da qualche parte una voce che spinga a compiere un primo passo per interrompere la corsa verso il baratro. Di Dino Buzzati, nelle centosessantotto pagine del libro, si possono ritrovare, per formale analogia, le allegorie e le allusioni inquietanti; gli spunti fantascientifici e perfino un senso di angoscia nei confronti dei meccanismi spietati del destino. Ma qui il destino non è fatto o fatto: è invece quello che, in una folle traggedia moderna, l'uomo, l'uomo crocivo, persegue e riserva ai suoi figli. E le invenzioni fantascientifiche, altro non sono che rigorosissime proiezioni — una prospezione dell'«Apocalisse», potrebbe dire lo stesso Buzzati-Traverso — su quanto, fortunatamente e quasi per caso, non è ancora avvenuto, ma che è nell'ordine delle cose che possa accadere. Adriano Buzzati-Traverso si accinge a compiere, felicemente, i settant'anni. Non ha perduto, per chi lo conosce da tanto tempo e lo rivede a lunghi intervalli, quel tratto del suo carattere, in cui l'intelligenza si mescola con il gusto per la battuta efficace e il paradosso. Ritrovandolo, questa volta, gli chiedo: come consideri la situazione culturale italiana? Pessimista, mi risponde. Non esiste più la scuola. Irriducibilmente illuminista, Buzzati-Traverso ha sempre pensato alla cultura come all'antidoto più efficace per la barbarie. A Pavia, ancora una ventina d'anni fa, era in cattedra di genetica; e il formò, forse, la migliore scuola italiana in questo campo. Ma lascio presto l'insegnamento attivo: già allora, dice, nell'università c'era il caos. Gli ricordo un bel libro, «Il fossile denudato», l'università italiana, che scrisse nel '69. In un altro di farne un altro, risponde. Si

chiamerà: «Paese senza domani, la distruzione del sapere». E aggiunge: ho una pila di dati, e un giorno lo scriverò. Tra il '62 e il '73 (prima era stato all'università di California), Buzzati-Traverso fece due cose importanti; fondò e diresse il Laboratorio internazionale di genetica e biofisica, del CNR, a Napoli; e fu nominato vicedirettore generale dell'UNESCO per le scienze, a Parigi. E oggi? Oggi, mi sto occupando di un'iniziativa che ho chiamato Movimento Pan: cioè, «Prevenire l'annientamento nucleare». Penso, dice Buzzati-Traverso, ad un centro studi, dove poche serietà produrranno materiali, libri, fascicoli, fumetti, audiovisivi, e seguiranno il dibattito internazionale sull'argomento; e accanto, un'associazione più vasta, cui si potrà iscriverne chiunque. Con quali probabilità di successo nasce questa iniziativa? Qui, forse, le possibilità sono migliori che altrove. I motivi sono due, risponde Buzzati-Traverso: in Italia c'è la Chiesa e c'è una sinistra complessivamente più forte rispetto ad altri paesi. Entrambe sono interessate a questi temi. E tu, da quando te occupi, in modo specifico? Da due anni, dai tempi in cui si discuteva della bomba neutrone. Ho letto, allora, dice Buzzati-Traverso, tante di quelle bestialità sui giornali italiani, e non solo su questi, ma anche su «Le Monde», che ho pensato che si dovesse dire le cose come stanno, con chiarezza. «Morte nucleare in Italia» porta questa dedica: «A Adriano, con l'augurio che egli possa crescere sereno, senza incubi nucleari, in una Italia neutrale». Chi è, questo bambino? È un piccolo di tre anni e mezzo, risponde Buzzati-Traverso, cui è stato dato il mio nome. È figlio di una coppia di amici, e lo considero mio nipote, così come lui mi considera suo nonno. Qui si entra, in qualche modo, nella storia del libro. Perché i genitori del piccolo Adriano hanno prestato i loro nomi, Mauro e Elena, a due giovani, che compiono, brevemente, in una sorta di racconto-prefazione, dai toni allegorici. La finzione è questa. La coppia, una sera, decide di lasciare la città, per recarsi in montagna, non lontano da Roma. In moto, Mauro e Elena raggiungeranno Guadagnolo; e in una notte di luna, dormiranno all'aperto, nel sacco a pelo. Al mattino, sarà lui ad acco-



gersi che su Rosa pesa una strana nube rossa, che tende, innalzandosi, a diventare bianca. Mauro sveglia Elena, e insieme si precipitano sulla piazza di Guadagnolo. In paese trovano gli abitanti sconvolti dalla paura. Qualcuno, giunto da luoghi più in basso, racconta della violenza del vento proveniente dal centro di Roma, dello sfondamento di finestre, del volare di oggetti contundenti, di feriti. I due ragazzi decidono di tornare in città e di raggiungere, ad ogni costo, i loro parenti. Arrivati in città poco alla volta, prendono coscienza dell'entità del disastro: le case, i palazzi, i monumenti, le chiese sono ridotti ad un mare di macerie; dappertutto, resti umani bruciati, migliaia e migliaia di persone schiacciate sotto gli edifici, pochi superstiti con le carni a brandelli, incapaci di reggersi in piedi o accetti. La città si sta consumando in un fuoco lento. Nella sua fine vengono trascinati anche Mauro e Elena, ormai accasciati al margine dell'immenso cratere scavato dall'esplosione. L'una e l'altro sono stati colpiti, senza accorgersene, da una dose fortissima di radiazioni. Perché una bomba nucleare da due megatonnellate — corrispondenti a due milioni di tonnellate di tritolo — è scoppiata nel centro di Roma: in piazza Barberini. Con l'aiuto di un elaborato elettronico e del fisico Carlo Schaefer, Adriano Buzzati-Traverso ha preso in esame gli effetti di attacchi con bombe nucleari su ventisei città e su quattordici basi militari italiane. Per ciascuno bersaglio ha considerato le caratteristiche di due tipi di esplosione: lo scoppio da una megatonnellata in aria, e quello da due megatonnellate in superficie. La scelta della potenza degli ordigni è dettata dalla

capacità distruttiva che una guerra «limitata» sia fuori della realtà: inevitabilmente, sostiene Buzzati-Traverso, un eventuale avversario cercherebbe di eliminare le postazioni missilistiche e, forse, ricorrerebbe anche all'attacco contro città, per provocare una resa immediata da parte italiana. Un'ultima precisazione: gli effetti distruttivi e letali prodotti da scoppi nucleari si basano sulle conoscenze oggi disponibili, che non sono solo quelle derivanti dai disastri di Hiroshima e di Nagasaki, ma anche dalle esplosioni sperimentali in zone disabitata del continente nordamericano e in isole dell'Oceano Pacifico. Tra i bersagli studiati c'è, appunto, Roma. Se una bomba da due megatonnellate scoppiasse in piazza Barberini, all'altezza del suo livello, provocherebbe, per un raggio di oltre sei chilometri, la distruzione totale delle persone e dei beni. Chi si trovasse, ancora, entro un raggio di quattordici chilometri dal punto zero, subirebbe, se allo scoperto, ustioni di terzo grado. Le ricadute radioattive iniziali si estenderebbero fino a Pescara, Chieti e Campobasso. Il totale dei morti sarebbe di tre milioni e settecentomila, pari al 90 per cento degli abitanti, calcolati

nella zona di Roma in poco più di quattro milioni e centocinquanta mila.

Come bersaglio militare la zona di Comiso è stata inclusa nello studio, per il previsto schieramento di missili da crociera in questo Comune della Sicilia.

L'area, e in pratica tutta la parte sud-orientale dell'isola, potrebbe diventare ad altissimo rischio. Un'aggressione nucleare, dello stesso tipo di quella considerata per Roma, ucciderebbe 594.000 siciliani, pari al 94 per cento degli abitanti nella zona.

Anche se non è mai stato detto ufficialmente, l'Italia risulterebbe essere, dopo la Germania Federale, il paese europeo con il più alto numero di basi nucleari. Le armi nucleari presenti sul nostro territorio, afferma Buzzati-Traverso, sono circa un migliaio, ciascuna con una capacità distruttiva che supera spesso di cento volte quella della bomba di Hiroshima. Nel complesso, le superpotenze possiedono più di cinquantamila ordigni nucleari, sia tattici che strategici, equivalenti a tre tonnellate di tritolo per ogni essere umano sulla faccia della terra. Il pauroso accumulo di armi e la sempre migliore precisione dei missili nel raggiungere il bersaglio sono i fattori che sembrano, oggi, determinare la necessità di una nuova strategia.

Letà del deterrente, dice Buzzati-Traverso, sta per terminare. Ci avviciniamo a quella dell'attacco preventivo, senza preavviso, che potrà essere sferrato in seguito all'incertezza sulle intenzioni dell'avversario, nel corso di una grave crisi politica.

Un altro motivo di preoccupazione, specialmente in Europa, deriva dalle concezioni errate e dall'atteggiamento della NATO circa la cosiddetta «risposta flessibile» e la guerra nucleare «limitata». Lo scenario definito da certi suoi strateghi prevede un attacco massiccio, da parte dell'URSS e di altri paesi del Patto di Varsavia, contro l'Europa occidentale, utilizzando la netta supremazia che essi possiedono in termini di carri armati. Ma questa concezione, dice Buzzati-Traverso, è un'eredità del pe-

riodo della guerra fredda: chi può credere, come fa la NATO, che l'Unione Sovietica voglia davvero, con tutti i problemi che ha, invadere in forze l'Europa occidentale? E ancora, chi può pensare di contrastare questa presunta minaccia, usando solo mezzi convenzionali o piccoli ordigni nucleari tattici, senza dover ricorrere, come inevitabile, a testate strategiche di potenza distruttiva ben maggiore?

La verità, dice ancora Buzzati-Traverso, è un'altra: la Germania e la regione centrale dell'Europa sono state designate dalla NATO come il teatro per la guerra nucleare nel nostro continente. Difatti, gli Stati Uniti hanno dichiarato ufficialmente che non estenderebbero ad usare i primi armi nucleari, se la situazione richiedesse. E lo stesso concetto è stato espresso dalla NATO.

Dunque, che cosa si può fare? Quale atto ragionevole è lecito attendersi? E a quale esperienza riportarsi? Di fronte ad una situazione terribilmente complessa, risponde Buzzati-Traverso, occorre un evento senza precedenti, che costituisca una brusca interruzione delle tendenze che hanno prevalso fino ad oggi nel mondo. Voglio ricordare che la Danimarca e la Norvegia, pur essendo nell'ambito della NATO, rifiutano di ospitare sul loro territorio armi nucleari. Recentemente, la Commissione dell'ONU sul disarmo e sicurezza, presieduta da Olof Palme, ha avanzato l'idea di denuclearizzare una zona in Europa centrale, riprendendo una proposta che, nel 1957, fu sostenuta dall'allora ministro degli Esteri polacco, Adam Rapacki. Se in quell'occasione l'atteggiamento dei governi occidentali non fosse stato di rifiuto, il mondo, oggi, sarebbe forse completamente diverso. Ma è l'Italia, adesso, che dovrebbe assumere una posizione di coraggio, accettando per ragioni di cultura e di civiltà, la via del disarmo nucleare. Non propongo un disarmo completo unilaterale, ma solo nucleare.

Giancarlo Angeloni

«Siamo alle soglie di un nuovo equilibrio ecologico»

Uno dei tratti più significativi della coscienza contemporanea risiede nella consapevolezza, sempre più diffusa, di come tutta la nostra storia si inserisca nella natura, ne alteri gli equilibri e ne sia, a sua volta, condizionata. Un segno di questa consapevolezza è la crescente sensibilità ai problemi dell'ecologia, della scarsità di materie prime, del peso dei determinismi biologici sui comportamenti individuali e sociali. Un insieme di questioni che hanno acceso recente aspre polemiche dentro e fuori gli ambienti scientifici.

Ne parliamo con Pierre Delattre, che dirige la scuola di biologia teorica a Parigi ed ha una cattedra al Dipartimento di biologia a Sackay.

Chiediamo anzitutto a Delattre che giudizio si dà, negli ambienti scientifici, e quale sia il suo parere personale, sulle battaglie che ecologisti e altre forze politiche conducono in rapporto ai problemi del deterioramento dell'ambiente naturale. Insomma, l'allarme ecologista è eccessivo o è segnale di una dimensione reale di problemi da affrontare con urgenza politica?

«Al di là di certa enfasi romantica e di un modo a volte ideologizzato di presentarsi non c'è dubbio che i problemi ecologici abbiano dimensioni reali e urgenti. Il modo in cui il problema dell'ecologia «scientifica» può essere così sintetizzato: la natura, in tutte le sue parti, manifesta una certa stabilità, ma questa stabilità non ha mai una permanenza definitiva. Viviamo in equilibri naturali instabili, continuamente rinnovati non appena si oltrepassano certi fenomeni di soglia.

Il grosso problema per noi è che ogni passaggio da uno stadio d'equilibrio ecologico a un altro, ogni cambiamento, comporta per lo più conseguenze benefiche e negative a un tempo.

Quali per esempio? Possono servire come esempio anche fatti macroscopici che abbiamo sotto l'occhio tutti i giorni. Uno studio ecologico sulla diffusione dell'automobile dovrebbe prospettare con obiettività, accanto ai notevoli effetti positivi dipendenti dal suo uso, i suoi molti effetti negativi: per esempio, i 12-13 mila morti che causa mediamente ogni anno in Francia, le migliaia di miliardi ogni anno necessarie per indennizzare gli incidenti causati a cose e persone, l'alto consumo di benzina e l'inquinamento che produce e così via.

E in base a tali studi, dove compaiono vantaggi e svantaggi, che l'ecologia scientifica può fornire materiali di grande rilevanza per il dibattito pubblico e le decisioni politiche. Gli ecologisti hanno avuto ed hanno un'azione positiva soprattutto nel ricondurre l'attenzione del pubblico sugli aspetti negativi.

«Il professor Delattre, che cos'è la «natura»?

«È «naturale» tutto ciò che si produce o potrebbe prodursi spontaneamente, anche senza l'intervento dell'uomo. Ci va aggiunto un importante codicillo: è fenomeno naturale tutto ciò che manifesta una certa riproducibilità. Infatti, quando siamo in presenza di un fenomeno mai visto e irripetibile, siamo portati a considerarlo soprannaturale. La consapevolezza umana di ciò che è «naturale» si è mossa dal fuori dell'uomo al dentro, fino a considerare cioè anche l'uomo un «pezzo» di natura. Si esce invece dal dominio del «naturale» quando si parla di libertà, di riflessione, di volontà e cultura dell'uomo».

Quale peso ha, secondo lei, tutto ciò che è naturale, ereditario sui destini umani? E quale invece il peso delle culture, delle volontà, dei modi di vita?

«Non credo sia molto scientifico aderire a diverse posizioni estremiste emerse nel dibattito, secondo le quali per gli un 1'80% dei comportamenti umani sono da ricondursi a meccanismi naturali, a motivazioni biologiche, mentre per gli altri 20% è da imputarsi alla cultura acquisita, alla libera scelta e all'ambiente sociale. Tutto ciò che si può dire — anche se è davvero poco — è che i due tipi di comportamenti e fenomeni coesistono. Ci sono determinazioni che hanno radici nell'eredità biologica dell'uomo e altre che attendono invece al suo milieu umano. Siamo ben lontani dal poter quantificare le parti che giocano i due diversi tipi di fenomeni.

Piero Lavatelli

Appuntamento con la BU Biblioteca Universale Rizzoli

John Bowler STORIA D'EUROPA



vol. I Cultura e politica nell'antichità mediterranea vol. II Cultura e politica nel Medioevo e nel Rinascimento vol. III Cultura e politica nella civiltà moderna e industriale

NOVITÀ ASSOLUTA La più recente e completa (politica, arte, cultura, costume) storia del vecchio continente

Lev Trockij LA RIVOLUZIONE TRADITA Da Lenin a Stalin, l'involuzione del comunismo in Russia Introduzione di Livio Maitan

Valerio Castronovo (a cura di) STORIA DELL'ECONOMIA MONDIALE

dalla grande crisi del 1929 ai giorni nostri NOVITÀ ASSOLUTA Coordinata da un grande storico, una perfetta e indispensabile sintesi dei fatti economici mondiali

Pietro Civati VITA BREVE DI KATHERINE MANSFIELD

Il ritratto di una vita delicata e tragica che racchiude il sapore e l'atmosfera di tutta un'epoca PREMIO BAGUTTA

Peter Tyrer COME ELIMINARE LO STRESS

Guarire dalla «malattia del secolo» Catullo I CANTI

Introduzione di Alfonso Traina traduzione di Enzo Mandruzzato TESTO LATINO A FRONTE

Bertrand Russel L'ABC DELLA RELATIVITÀ



Un grande filosofo spiega a tutti la teoria di Einstein Introduzione di Tullio Regge

Stendhal LA CERTOSA DI PARMA

Introduzione e apparati critici di Antonio Adamo L'immortale capolavoro di Stendhal da cui è tratto lo sceneggiato TV